

IL PERIODO GRECO

Giovanni Costa

1. Le due specie d'espressione secondo Aristotele.	pg. 2
2. I membri del discorso.	pg. 4
3. L'espressione in periodi.	pg. 6
3.1. I periodi.	pg. 6
3.2. La differenza tra periodo e concetto.	pg. 9
4. Le figure del periodo.	pg. 10
5. Bibliografia.	pg. 14

1. Le due specie d'espressione secondo Aristotele.

Nella sua RETORICA, Aristotele tratta concisamente dei due tipi d'espressione, Τὴν δὲ λέξιν ἀνάγκη εἶναι ἢ εἰρομένην καὶ τῷ συνδέσμῳ μίαν, ὥσπερ αἱ ἐν τοῖς διθυράμβοις ἀναβολαί, ἢ κατεστραμμένην καὶ ὁμοίαν ταῖς τῶν ἀρχαίων ποιητῶν ἀντιστροφῶν. (Arist. RET. III, 9, 1) (*E' necessario che l'espressione o sia ben connessa ed una per la presenza d'una congiunzione, come i preludi nei ditirambi o che sia finita, uguale alle antistrofi degli antichi poeti.*) Il filosofo è particolarmente avaro di chiarimenti, specialmente riguardo al primo tipo; egli dice che un'espressione connessa è quella di tipo antico, una volta essa era impiegata da tutti, ora lo è da pochi. Con espressione connessa egli intende una che non ha il fine in sé stessa e che si arresta soltanto quando il significato è completo. Essa non è piacevole, la meta è troppo distante e non si vede, mentre, al contrario, noi tutti amiamo avere in vista dove dobbiamo arrivare. Come paragone, lo stagirita ci presenta quello dei corridori che, prima dell'arrivo, quando questo è in vista, non perdono il fiato e le forze, anzi, mentre, appena giunti all'arrivo della corsa, sono spossati. Il filosofo porta, anche, un brevissimo esempio d'espressione connessa, Ἡροδότου Θούριου ἡδ' ἱστορίας ἀπόδειξις. (Arist. RET., III, 9, 2) (*La seguente è l'esposizione della storia di Erodoto di Turio;*), che è simile, ma non uguale, alla prima frase delle STORIE di Erodoto. Ma perché questa è un'espressione connessa? La risposta è che lo è a ragione del pronome ἡδε che sta in luogo d'una congiunzione vera e propria. In effetti, i pronomi di terza persona ora sono dimostrativi, ora sono relativi¹. Allora il pronome ἡδε (*questa seguente*) sta a congiungere ed a rimandare a tutto il libro che comincia con la frase di cui sopra; esso è quale una congiunzione che, sì, rende ben connessa l'espressione, però indica che il fine della stessa è tutto il libro, prova ne è che è così, il fatto che la frase è chiusa dal punto alto, due punti o punto e virgola in italiano, il che significa che si rimanda a quanto segue. Con questo pronome e con questa punteggiatura, Aristotele, dunque, fa notare, si amplia estremamente tutta l'espressione, tanto da portare il suo compimento o fine ben fuori vista. Questo non è troppo piacevole. Il filosofo scrive a proposito di questa forma d'espressione, ἡ μὲν οὖν εἰρομένη λέξις ἢ ἀρχαία ἐστίν. (Arist. RET. III, 9, 1) (*certamente l'espressione connessa è l'originaria;*) con la difficoltà di tradurre ἀρχαία che significa sia antica, sia originaria, si è scelto quest'ultimo significato perché, come si vedrà al Cap. 3, Erodoto d'Alicarnasso, che è un autore dei primi tempi della letteratura greca, non si vale di essa. Questa, è allora, la forma d'espressione da cui si sono sviluppate le altre, in periodi e membri, considerate in questo lavoro.

L'altro tipo d'espressione consiste di periodi; κατεστραμμένη δὲ ἢ ἐν περιόδοις λέγω δὲ περίοδον λέξιν ἔξουσιν ἀρχὴν καὶ τελευτὴν αὐτὴν καθ' αὐτὴν καὶ μέγεθος εὐσύνοπτον. (Arist. RET. III, 9, 3) (*l'altro tipo di espressione è finita, in periodi; per periodo, invero, io intendo un'espressione che abbia un inizio ed una fine in sé stessa ed una grandezza che possa essere afferrata prontamente.*). Questo tipo d'espressione è piacevole e facile da apprendere, piacevole perché, all'opposto di quanto avviene col primo tipo, l'ascoltatore pensa, in ogni momento, di assicurare qualcosa alla sua comprensione e ritiene che si sia raggiunta una qualche conclusione.

¹ Vedasi Prisciano di Cesarea, INSTITUTIONUM GRAMMATICARUM, XII 1 p 577, 14; “quaeritur tamen, cur prima quidem persona et secunda singula habeant pronomina, tertiam vero sex diversae indicent voces? ad quod respondendum, quod prima quidem et secunda persona ideo non egent diversis vocibus, quia semper praesentes inter se sunt et demonstrativae, tertia vero persona modo demonstrativa est, ut “hic” “iste”, modo relativa, ut “is” “ipse”, modo praesens iuxta, ut “iste”, modo absens vel longe posita, ut “ille”. si enim super omnes alias partes orationis finit personas pronomina, rectissime tertiarum quoque personarum differentia distincte profertur, quae plurimas habet diversitates.” (*Ci si chiede, tuttavia, perché, per vero, la prima e la seconda persona abbiano pronomi singoli, invece, sei parole diverse indichino la terza persona? A questo si deve rispondere che, invero, non hanno bisogno delle diverse parole perché sono tra sé sempre presenti e dimostrativi, invece, la terza persona, ora è dimostrativa, come “hic” “iste”, ora è relativa, come “is” “ipse”, ora immediatamente vicina, come “iste”, ora assente o posta lontano, come “ille”. Se, infatti, il pronome determina le persone al di sopra di tutte le altre parti del discorso, molto giustamente viene presentata anche la differenza delle terze persone, che ha molte diversità.*)

Esso può essere facilmente tenuto nella memoria perché ha un numero che è la cosa più facile da ricordare. Il periodo deve essere completo nel suo senso.

A sua volta il periodo può essere composto da membri del discorso o semplice; Περίοδος δὲ ἢ μὲν ἐν κώλοις, ἢ δ' ἀφελῆς. ἔστι δ' ἐν κώλοις μὲν λέξις ἢ τετελειωμένη τε καὶ διηρημένη καὶ εὐανάπνευστος, μὴ ἐν τῇ διαιρέσει ὡσπερ ἡ εἰρημένη περίοδος, ἀλλ' ὅλη. κῶλον δ' ἐστὶ τὸ ἕτερον μόνιον ταύτης. ἀφελῆ δὲ λέγω τὴν μονόκωλον. (Arist., RET., III, 9, 5) *(Un periodo è composto di membri del discorso o è semplice. Un periodo composto di membri è un'espressione compiuta e determinata e facile a pronunciarsi, non divisa come il periodo di cui sopra, ma un tutto intero. Membro del discorso è una delle due parti di questo. Poi dico semplice il periodo d'un solo membro.)*. Poco sopra, Aristotele aveva riportato il seguente esempio, solo al primo verso, ed affermando che esso appartiene a Sofocle, mentre, in realtà, esso è il Frag. 515 di Euripide e, completo risulta,

Καλυδῶν μὲν ἦδε γαῖα Πελοπίας χθονός
ἐν ἀντιπόρθμοις πέδι' ἔχουσ' εὐδαίμονα.

(Questa è la terra di Calidonia | che ha felici pianure nelle parti opposte alla terra del Peloponneso.)

Il filosofo, riportando solo il primo verso, rileva che esso, da solo non ha un senso completo, perché, leggendo solo questo, si può supporre il contrario del fatto, cioè che Calidonia è del Peloponneso. Così, completando il primo membro del discorso (Καλυδῶν μὲν ἦδε γαῖα.) col secondo (Πελοπίας χθονός ἐν ἀντιπόρθμοις πέδι' ἔχουσ' εὐδαίμονα.), abbiamo un esempio di periodo completo, con un senso compiuto ed a sé stante.

2. I membri del discorso.

Come la poesia si divide secondo la metrica, quale emistichi, esametri ed altri, così, anche i cosiddetti membri del discorso dividono l'esposizione razionale. Ciò in quanto essi, come fermano sia chi sta parlando sia quanto viene detto e, pure, delimitano il discorso entro molti confini, laddove esso potrebbe essere lungo e senza fine e tale da togliere, senza alcuna arte, il fiato a colui che parla.

Certamente, questi membri del discorso vogliono rendere perfetto un pensiero, talvolta vogliono rendere un pensiero tutto intero. Sicuramente, talvolta un membro del discorso non completa tutto un pensiero, ma un membro tutto intero è parte di tutto un pensiero. Infatti, come, pur essendo la mano parte di un tutto, tutte le sue parti sono parti di tutta la mano, come i diti e le braccia; ognuna di queste parti, infatti, ha un proprio contorno e proprie parti; analogamente, poiché anche il pensiero è un grande intero di qualcosa, alcune sue parti vi potrebbero essere comprese, parti che, di per sé, sono complete anche loro.

Come all'inizio dell'Anabasi, Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος γίνονται παῖδες δύο, πρεσβύτερος μὲν Ἄρτοξέρξης, νεώτερος δὲ Κῦρος. (Sen. AN., A, 1, 1) (*Da Dario e da Parisatide nascono due figli, Artaserse, il maggiore e Ciro, il minore.*). In questo frase tutto il pensiero è compiuto, in esso le due sue parti sono i suoi due membri, aventi ciascuno un certo qual pensiero avente il proprio limite, cioè; “*Da Dario e da Parisatide nascono due figli*”, questo pensiero, infatti, possiede, di per sé, una certa interezza, che figli nacquero a Dario ed a Parisatide. Parimenti, anche, l'altro membro del discorso, “*Artaserse, il maggiore e Ciro, il minore*”. Cosicché, il membro del discorso comprenderà interamente un qualche pensiero, o tutto o tutta una parte di tutto il pensiero.

E' necessario che i membri del discorso non siano troppo lunghi, giacché, allora, la composizione diventa smisurata e difficile da comprendere. Neanche l'eccessiva brevità è conveniente, giacché la composizione espressa sarebbe scarna, come le seguenti “la vita è breve”, “l'arte è grande”, “il momento favorevole è breve”. Così, infatti, la composizione appare essere stata fatta a pezzi e come sminuzzata ed essere di nessun conto a ragione dell'essere tutto quanto troppo piccolo.

Certamente, però, talvolta, sorge la necessità di un lungo membro del discorso, come allorché si voglia uno stile elevato, come dice Platone; τὸ γὰρ δὴ πᾶν τόδε τοτὲ μὲν αὐτὸς ὁ θεὸς πορευόμενον ποδηγεῖ καὶ συγκυκλεῖ. (Pl., POL., 269c) (*il dio stesso guida questo universo e lo accompagna nella sua rivoluzione.*) In qualche modo, infatti, anche il discorso è stato reso più elevato dalla grandezza del membro del discorso. Analogamente Omero impiega l'esametro eroico, verso lungo e, di conseguenza, conveniente agli eroi. Non si potrebbero scrivere i poemi omerici con versi quali,

ἀχνυμένη σκυτάλη (notizia dolente), ο,
φέρ' ὕδωρ, φέρ' οἶνον, ᾧ παῖ· (porta acqua, porta vino, o servitore).

Qui, infatti, il ritmo è, realmente, quello d'un vecchio ubriaco, non quello d'un eroe che combatte.

Dunque, talvolta, come si è appena visto, sorge l'opportunità di un membro del discorso lungo, talvolta, però, sorge anche l'opportunità di uno breve. Vediamo, ad esempio, cosa dice Senofonte quando i greci giunsero al fiume Teleboa, οὗτος δὲ ἦν μέγας μὲν οὐ, καλὸς δέ. (Sen. AN., IV, 4, 3) (*Questo non era grande, ma era bello.*).

Infatti, la piccolezza e la grazia del fiume sono mostrate insieme, sia dalla brevità che dal troncamento del ritmo. Se, dopo aver sviluppato il concetto, si fosse detto, “questo, però, per grandezza era minore della maggior parte dei fiumi, ma li superava tutti per bellezza”, si avrebbe fallito riguardo a quanto è conveniente e quanto viene espresso sarebbe stato freddo.

Invero, l'impiego di brevi membri del discorso è qualcosa che appartiene al talento oratorio; infatti, il molto presentato in poche parole è migliore e più vivo. Anche per questa ragione gli Spartani sono poco loquaci, per una loro particolare perizia. Anche il comandare è conciso e breve ed ogni padrone parla per monosillabi al servitore, mentre, all'opposto, il pregare ed il lamentarsi sono prolissi. Secondo Omero, le preghiere sono aggrinzite ed imperfette e ciò avviene a causa del loro essere lunghe. Analogamente, le persone anziane tendono a fare lunghi discorsi a ragione della loro debolezza.

Un esempio di breve sintesi è il messaggio che gli Spartani mandarono a Filippo, Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ¹ (*Dionisio è a Corinto*). Infatti, detto così brevemente, appare essere stato espresso in maniera molto migliore che se, in altra maniera, l'avessero detto sviluppandolo estesamente, ad esempio dicendo che "Dionisio, che allora era un grande tiranno come tu, ora, peraltro, dimora a Corinto facendo vita privata." Infatti, detto per mezzo di molte parole non assomigliava, ancora, ad un biasimo ma ad un racconto e, ancora di più, a qualcuno che insegna e non ad uno che fa presente una situazione.

Un discorso così esteso in fiacchisce la veemenza e l'impetuosità del discorso.

Una concisione conforme a sintesi siffatta si denomina detto; esso, invero, si definisce come il più piccolo dei membri del discorso, quale "Dionisio è a Corinto" ed il "conosci te stesso" ed il "segui Dio", spesso i sapienti parlano così. Infatti, la brevità è, anche, un senso profondo e sentenzioso ed è più saggio l'essere stato ammassato molto pensiero in poche parole, in analogia a come, nei semi sono in potenza molte piante. Se, al contrario, si estende l'opinione in lunghi discorsi, sorge una qualche esposizione e discorso pomposi che prendono il posto dell'opinione.

¹ Questo detto non risulterebbe attestato, lo riporta Demetrio nel DE ELOCUTIONE § 8, insieme alle circostanze in cui sarebbe stato detto. Ritengo di riportarlo perché esso sia inquadrato perfettamente nello stile spartano, sia perché fornisce un ottimo esempio di oratoria sintetica.

3. L'espressione in periodi.

3.1. I periodi.

Quelli che si denominano periodi sono costituiti, sicuramente, dai membri del discorso e dai detti collegati l'uno all'altro. Infatti, il periodo è un sistema di membri del discorso e di detti ben arrotondato e perfetto riguardo al pensiero sottostante. Vediamone un esempio; *μάλιστα μὲν εἵνεκα τοῦ νομίζειν συμφέρειν τῇ πόλει λελύσθαι τὸν νόμον, εἶτα καὶ τοῦ παιδὸς εἵνεκα τοῦ Χαβρίου, ὠμολόγησα τούτοις, ὡς ἂν οἶος τε ᾧ, συνερεῖν.* (Dem., XX, CONTRO LEPT., 1) (*principalmente perché ritengo convenga alla città che questa legge sia stata abrogata, in seguito, anche a causa del figlio di Cabria, ho acconsentito a parlare in favore di costoro, per quanto ne sono capace.*). Questo periodo possiede una certa articolazione e stringatezza, conformemente al suo fine. Esso è in tre membri, primo, *μάλιστα μὲν εἵνεκα τοῦ νομίζειν συμφέρειν τῇ πόλει λελύσθαι τὸν νόμον*, εἶτα καὶ τοῦ παιδὸς εἵνεκα τοῦ Χαβρίου, secondo, *ὠμολόγησα τούτοις συνερεῖν*, terzo, *ὡς ἂν οἶος τε ᾧ*.

Questo corrisponde alla definizione d'Aristotele prima vista, "*periodo è un'espressione avente un inizio ed una fine*"¹, definizione buona e conveniente. Invero, quando si pronunzia un periodo, si fa vedere sin dall'inizio che esso è cominciato da qualche parte e che, da qualche parte, esso finirà e, anche, si mostra che ci si sta affrettando verso un qualche fine.

Esso è stato detto periodo (περί - οδος), perché è stato paragonato a strade circolari e, quindi, accuratamente esaminate; in generale, il periodo non è altro che una certa sintesi. Certamente, se i fatti accuratamente esaminati fossero sciolti dal periodo e ricomposti diversamente, avverrebbe sia che i fatti rimarrebbero i medesimi, sia che non vi sarebbe più periodo. Demetrio riporta l'esempio del periodo di Demostene sopra ricordato, che, senza modificare i fatti, potrebbe essere espresso così, *ᾧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι· φίλος γὰρ μοὶ ἐστὶν ὁ υἱὸς Χαβρίου, πολὺ δὲ μάλλον τούτου ἢ πόλις, ἣ συνεῖπειν με δίκαιόν ἐστιν.* (Demetrio, DE ELOC., 11) (*O Ateniesi, veramente il figlio di Cabria mi è amico, ma la città lo è molto di più, per la quale è giusto che io parli a difesa.*). Demetrio rileva che, qui, non si trova più periodo, perché? Il pronome relativo ἣ (*per la quale*) congiunge le frasi, l'espressione è tutt'una grazie a quel pronome, inoltre, è molto importante la frase, ἣ συνεῖπειν με δίκαιόν ἐστιν (*per la quale è giusto che io parli*), essa rimanda a tutto il resto dell'orazione, mentre, all'opposto, il periodo, come scritto da Demostene, non lo fa, infatti, con quest'ultimo, si preannunzia che si sta per dire qualcosa per la città, come è giusto. Di conseguenza, si rimanda, in qualche modo, magari labile, a tutta l'orazione di cui questo è l'incipit. Avviene lo stesso fatto mostrato al Cap. 1 con ἦδε seguito dal punto alto e, in analogia a quel caso, anche qui viene a mancare l'espressione secondo periodi e si passa ad una di tipo connesso.

Demetrio specifica che, dell'espressione, l'una si dice svolta sino al termine, come quella in periodi ed esempi di questa sono le orazioni di Isocrate, di Gorgia e d'Alcidamante, infatti, esse tutte constano di periodi congiunti, per nulla meno della poesia d'Omero, che consta d'esametri congiunti. L'altra forma d'espressione si dice ripartita o disgiunta, essa è quella risolta in membri del discorso non grandemente congiunti l'uno all'altro, quale è la prosa di Erodoto. Demetrio riporta come esempio di questa forma d'espressione, *Ἐκαταῖος Μιλήσιος ᾧδε μυθεῖται· τὰ δὲ γράφω, ὡς μοι δοκεῖ ἀληθέα εἶναι· οἱ γὰρ Ἑλλήνων λόγοι πολλοὶ τε καὶ γελοῖοι, ὡς ἐμοὶ φαίνονται, εἰσίν.* (non attestato in Erodoto) (*Ecateo di Mileto racconta così; scrivo queste cose, come mi sembrano essere vere; infatti, i discorsi dei Greci, come appaiono a me, sono molti e risibili.*).

¹ Aristotele, RETORICA, III, 9, 3

Certamente, membri del discorso, se raccolti in periodi, rassomigliano a pietre che poggiano insieme a formare dei tetti circolari, mentre i membri del discorso dell'esposizione disgiunta rassomigliano a pietre sparpagliate una accanto all'altra, semplicemente, e non composte insieme.

Demetrio afferma di non lodare né che il discorso sia tutto formato da periodi, né che esso sia tutto disgiunto, ma ritiene meglio che sia misto di ambedue. Così, esso sarà fatto con arte e, contemporaneamente, sarà semplice ed amabile contemporaneamente e non sarà né grandemente triviale né grandemente da sofisti.

Invero, i più piccoli dei periodi constano di due membri del discorso, i più grandi constano di quattro; ciò che abbia più di quattro membri non può stare più entro la giusta proporzione del periodo. Vi sono, a dir vero, anche periodi di tre membri e di uno solo, che si denominano periodi semplici. Perciò, qualora il membro del discorso abbia estensione ed articolazione riguardo il fine, allora vi è un periodo di un solo membro, qui Demetrio porta due esempi, primo, Ἡροδότου Ἀλικαρνασσοῦ ἱστορίας ἀπόδεξις ἦδε, (Er. ST. I, 1, 1) (*Questa è l'esposizione della storia di Erodoto d'Alicarnasso*.) e, secondo, ἡ γὰρ σαφῆς φράσις πολὺ φῶς παρέχεται ταῖς τῶν ἀκουόντων διανοίας· (non attestato) (*infatti, l'esposizione chiara fornisce molta luce ai pensieri degli ascoltatori*). Qui Demetrio soggiunge immediatamente, ὑπ' ἀμφοῖν μέντοι συνίσταται ἡ ἀπλῆ περίοδος, καὶ ὑπὸ τῆς μήκους καὶ ὑπὸ τῆς καμπῆς τῆς περὶ τὸ τέλος, ὑπὸ δὲ θατέρου οὐδὲ ποτε. (Demetr. DE ELOC., 17) (*certamente il periodo semplice o d'un solo membro è completo a motivo di ambedue i fatti seguenti, sia a motivo della lunghezza, sia a motivo dell'articolazione riguardo al fine, ma giammai a motivo di uno solo dei due*). Ora, i due esempi riportati sono periodi semplici e, perciò, posseggono ambedue, lunghezza ed articolazione riguardo al fine. Vediamo, una certa lunghezza la hanno, è da indagare l'articolazione riguardo al fine, infatti, una delle condizioni di sussistenza del periodo è che il fine sia interno al periodo stesso. Per il secondo esempio, "*infatti, l'esposizione chiara fornisce molta luce ai pensieri degli ascoltatori*", direi sia chiaro che questa è una frase chiusa in sé stessa. Quanto alla prima frase, Ἡροδότου Ἀλικαρνασσοῦ ἱστορίας ἀπόδεξις ἦδε, si è visto, al Cap. 1, che Aristotele presenta una frase quasi identica come esempio d'espressione connessa, donde nasce la differenza? Il pronome ὄδε può avere, un valore deittico, "questo qui", "questo precisamente", ad esempio,

Ἔκτορος ἦδε γυνή... (Om. IL, VI, 460) (*Questa è la moglie di Ettore*.)

Ed un valore di "questo seguente", esempio,

.....τόδε μοι κρήνον ἐέλδωρ·

τείσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν. (Om. IL., I, 41s)

(*esaudiscimi questo (che segue) voto: le mie lacrime i Danai paghino per le tue frecce*).

Ora, direi, sia chiaro, che, nella frase riportata da Aristotele, abbiamo una chiusura col punto alto, la quale ci rimanda a quanto segue, quindi ἦδε ha il valore di "la seguente", laddove, la frase di Erodoto è chiusa da una virgola cui segue, ὥς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται.....(*affinché non svanisca la memoria degli avvenimenti umani col tempo*....), quindi, una frase finale. Per questa ragione è ragionevole che ἦδε abbia, qui, un valore essenzialmente dittico, "questa qui", "questa che avete tra le mani".

Invero, è necessario che il membro finale del discorso sia più lungo e come contenga ed includa gli altri. Così, infatti, esso sarà un periodo magnifico e maestoso, ma, se il membro finale del discorso non esiste, il periodo sarà tronco e zoppicante. Demetrio riporta questo esempio di un buon periodo οὐ γὰρ τὸ εἰπεῖν καλῶς καλόν, ἀλλὰ τὸ εἰπόντα δρᾶσαι τὰ εἰρημένα. (non attestato) (*Infatti, non è bello il parlare bene, ma il fatto che chi parlò conduca a termine quanto detto*).

Si possono, invero, distinguere tre generi di periodi, storico, dialogico e retorico. Storico è quel periodo che non è grandemente esteso né languido, ma che è mediano tra ambedue, cosicché

non può apparire retorico né inverosimile a ragione del girare intorno, ma potrebbe sembrare possedere la magnificenza ed il fatto di essere un periodo storico a derivare dalla sua semplicità. Esempio di esso è, Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος γίνονται παῖδες δύο, πρεσβύτερος μὲν Ἀρτοξέρξης, νεώτερος δὲ Κῦρος. (Sen. AN., A, 1, 1) (*Da Dario e da Parisatide nascono due figli, Artaserse, il maggiore e Ciro, il minore.*). Infatti, quanto esso tramanda appare avere un confine saldo e sicuro.

Il periodo retorico, invece, è circolare e condensato ed ha necessità d'una bocca rotonda e d'una mano condotta attorno insieme al ritmo, come la specie del periodo, μάλιστα εἵνεκα τοῦ νομίζειν συμφέρειν τῇ πόλει λελύσθαι τὸν νόμον, εἶτα καὶ τοῦ παιδὸς εἵνεκα τοῦ Χαβρίου, ὠμολόγησα τούτοις, ὡς ἂν οἶός τε ᾤ, συνερεῖν. (Dem. XX, CONTRO LEPT., 1) (*Massimamente a causa del ritenere essere conveniente alla città che la legge sia stata abrogata, in seguito anche, a causa del figlio di Cabria, acconsentii di parlare in sostegno di costoro, per quanto ne sono capace.*). Infatti, quasi subito dopo l'inizio, tale periodo ha qualcosa di condensato e di e di implicito che non può terminare in un fine semplice.

Il periodo dialogico, poi, è lasciato ancora più libero e più schietto e, solo a stento, mostra di essere un periodo, esempio ne è il seguente, Κατέβην χθές εἰς Πειραῖα μετὰ Γλαύκονος τοῦ Ἀρίστωνος προσευξόμενός τε τῇ θεῷ καὶ ἅμα τὴν ἑορτὴν βουλόμενος θεάσασθαι τίνα τρόπον ποιήσουσιν ἅτε νῦν πρῶτον ἄγοντες. (Pl. RSP., 327a) (*Ieri scesi al Pireo con Glaucone, figlio di Aristone, per pregare la dea e, nello stesso tempo, per vedere come avrebbero celebrato la festa, dato che è la prima volta che la fanno.*). Questo è l'inizio della REPUBBLICA di Platone, un dialogo, appunto. Una volta finito di leggere questo periodo non possiamo pensare niente riguardo il fine dell'opera. A differenza, nell'esempio precedente, inizio d'un'orazione di Demostene, abbiamo qualche indizio riguardo a quanto seguirà, che egli si appresta a parlare a favore di alcune persone, parti in causa.

Periodi possono sorgere, anche, per contrapposizione dei membri del discorso, certamente, però, contrapposti nei fatti, ad esempio, πλεῦσαι μὲν διὰ τῆς ἡπείρου, πεζεῦσαι δὲ διὰ τῆς θαλάττης. (Isocr., PAN., 89) (*navigare con l'esercito per terra e marciare per mare.*), opposto nell'espressione e nei fatti. Ovvero, possono essere contrapposti solamente secondo i nomi e le parole, ad esempio, volendo confrontare Elena ad Ercole, Isocrate dice, τοῦ μὲν ἐπίπονον καὶ φιλοκίνδυνον τὸν βίον κατέστησε, τῆς δὲ περίβλεπτον καὶ περιμάχητον τὴν φύσιν ἐποίησεν. (Isocr. ELENA, 10, 17) (*rese la vita di quello faticosa e piena di pericoli e la natura di quella insigne ed oggetto di contesa.*). Qui, infatti, l'oratore oppone articolo ad articolo, congiunzione a congiunzione, cose simili a cose simili e tutto il resto nel medesimo modo, al ἐποίησεν oppone il κατέστησε, al ἐπίπονον oppone il περίβλεπτον, al φιλοκίνδυνον oppone il περιμάχητον e, assolutamente, la corrispondenza è di una cosa simile ad una simile.

Vi sono, poi, anche, membri del discorso aventi assonanza l'uno rispetto all'altro, questa assonanza può risiedere o nelle parole poste all'inizio dei membri stessi, ad esempio,

δωρητοὶ τε πέλοντο, παράρρητοὶ τ' ἐπέεσσι· (Om., IL., IX, 526)

(*vi erano conciliabili con doni e capaci di lasciarsi piegare dalle parole;*),

oppure, essa può trovarsi nelle parole poste alla fine dei membri del discorso, come, ad esempio, Πολλάκις ἐθαύμασα τῶν τὰς πανηγύρεις συναγαγόντων καὶ τοὺς γυμνικοὺς ἀγῶνας καταστησάντων, (Isocr., PAN., 1) (*Mi sono spesso stupito di coloro che fondarono le Panegiriche e degli organizzatori delle gare atletiche.*).

Invero, la specie dell'assonanza è il composto di membri uguali, quando i membri hanno le sillabe uguali, come, ad esempio, in Tucidide, ὡς οὔτε ᾧ πυνθάνονται ἀπαξιούντων τὸ ἔργον, οἷς τε ἐπιμελὲς εἶη εἰδέναι, οὐκ ὀνειδιζόντων. (Tuc. I, 5, 2) (*cosicché né coloro che erano informati respingevano il fatto come indegno, né coloro per cui era a cuore conoscerlo, li rimproveravano.*) Direi sia chiara la rassomiglianza dei membri, basta osservare i due participi

ἀπαξιούντων ed ὄνειδιζόντων ed il fatto che tutti e due fanno parte di genitivi assoluti retti dalla proposizione ὡς.

3.2. La differenza tra periodo e concetto.

Invero, il periodo differisce dal concetto perché esso è una sintesi che è stata rivoltata, dal quale fatto essa ha ricevuto il nome (περίοδος = periodo; περιηγμένη = rivoltata), il concetto, invece, ha la sua forma e la sua struttura nel pensiero. Il periodo è, anche, un portare intorno il concetto e, pure, gli altri fatti, mentre il concetto è una qualche espressione che è o è detta a derivare da un paragone ovvero in una figura di conformità. Segno di ciò è che se si dissolve la composizione del concetto, si fa sparire il periodo ma il concetto rimane il medesimo. Come esempio di ciò, Demetrio propone il seguente passo di Demostene, ὥσπερ γὰρ εἴ τις ἐκείνων ἐάλω, σὺ τὰδ' οὐκ ἂν ἔγραψας· οὕτως ἂν σὺ νῦν ἀλῶς, ἄλλος οὐ γράψει. (Dem. XIX, CONTRO ARIST., 99) (*Come se qualcuno di quelli fosse condannato, tu non scriveresti queste cose; così, ora, qualora tu sia condannato, un altro non le scriverà.*).

Il nostro retore afferma che questo periodo può essere risolto nel seguente modo, dissolvendo il periodo, ma mantenendo il concetto o significato, μὴ ἐπιστρέψετε τοῖς τὰ παράνομα γράφουσιν· εἰ γὰρ ἐκωλύοντο, οὐκ ἂν νῦν οὗτος ταῦτα ἔγραφεν, οὐδ' ἕτερος ἔτι γράψει τούτου νῦν ἀλόντος. (Demetr. DE ELOC., 31) (*non confidate in coloro che scrivo quanto è contro le leggi; se, infatti, essi fossero impediti, né costui, ora, scriverebbe queste cose, né, più, le scriverebbe un altro qualora costui sia stato condannato.*).

Infatti, qui all'accusa che un decreto era stato scritto contro la legge, egli premette che, se qualcosa mai era stato compiuto secondo le leggi e l'accusato l'aveva imitata, non conveniva che, a causa di ciò, egli fosse assolto, ma, al contrario, che fosse molto più severamente condannato a causa di ciò. Qui giunge il paragone; come se qualcuno di quelli (che abbiano scritto contro le leggi) fosse condannato, tu non scriveresti queste cose; così, ora, qualora tu sia condannato, un altro non le scriverà. Conclusione, non bisogna fidare in quanti scrivono contro le leggi, bisogna impedire loro di farlo, così non avverrà più quanto riportato.

Ecco, l'abilità di Demostene ha formato di un concetto un periodo elegante, Demetrio lo scioglie e ci mostra come esso possa essere espresso in modo più piano, mantenendone il significato.

4. Le figure del periodo.

Invero, il periodo non è compreso in un'unica figura, ma in molte e svariate che si possono osservare negli antichi autori greci. Propriamente è periodo la concorrenza con leggi dell'intera argomentazione, un vero periodo è quello che rende perfetta e riunisce l'argomentazione, cosicché il dire in qualche luogo altrove è un dire secondo periodo, non è formare un periodo, ma esprimere secondo periodo e prendere apparenza di periodo. Realmente, il vero periodo riunisce l'argomentazione non soltanto secondo la figura ma, anche, riguardo all'intelletto che alcuni denominano anche pensiero. Però non ogni periodo può essere un periodo con concetto se non è, anche, un pensiero intellettuale che riporta il generale al particolare ed il particolare al generale.

Ermogene ha considerato i periodi degli antichi scrittori greci ed ha trovato che la variazioni dei casi, nominativo, genitivo, dativo ed accusativo formano periodi. Vediamo gli esempi che egli riporta (Erm. DE INV., 151); ὁ γὰρ οἷς ἂν ἐγὼ ληφθεῖν ταῦτα πράττων καὶ καταστυαζόμενος, οὗτος ἐμοὶ πολεμεῖ, κἂν μήπω βάλλῃ μηδὲ τοξεύῃ. (Dem., PHILIP. III, 17) (*colui che fa ed appresta queste cose dalle quali io potrei essere assalito, costui fa guerra a me, anche se non ancora egli scaglia dardi e saetta*). Perché qui il nominativo forma periodo? Semplice, ὁ γὰρ οὗτος (*colui che.....costui*), l'articolo riferito al pronome "costui" rende la frase tutt'uno, un periodo.

Altro esempio, secondo il genitivo, ὧν οὖν ἐκεῖνος μὲν ὀφείλει τοῖς ὑπὲρ αὐτοῦ πεπολιτευμένοις χάριν, ὑμῖν δὲ δίκην προσήκει λαβεῖν, τούτων οὐχὶ νῦν ὄρω τὸν καιρὸν τοῦ λέγειν. (Dem., XXIV, OLINT. II, 4) (*di quelle cose, dunque, di cui egli deve riconoscenza a coloro che hanno governato per lui e che a voi converrebbe punire, di queste, ora, non vedo l'opportunità di parlare*). Anche qui, l'unità del periodo è data dalla relazione ὧν τούτων (*di quelle cose....di queste*).

Terzo esempio, secondo il caso dativo, οἷς γὰρ οὖσιν ἡμετέροις ἔχει χρῆσθαι, τούτοις τᾶλλα πάντα ἀσφαλῶς κέκτηται. (Dem. PHILIP. III, 17) (*poiché possiede quanto è vostro, per mezzo di questo detiene saldamente anche tutte le altre cose*). Anche qui, l'unità del periodo è data dalla relazione οἷς τούτοις (*quanto... per mezzo di questo*).

Quarto esempio, secondo l'accusativo, εἶθ' ὃν ἡ τύχη καὶ τὸ δαιμόνιον φίλον μὲν ἀλυσιτελῆ, συμφέροντα δ' ἐχθρὸν ἐμφανίζει, τοῦτον ἡμεῖς φοβούμεθα; (Dem., XIV, SULLA FLOTTA, 36) (*quindi, colui che la sorte e la divinità mostrano essere amico svantaggioso ma nemico conveniente, costui noi temiamo?*). Pure qui l'unità del periodo è data dalla relazione ὃν τοῦτον (*colui che.....costui*).

Poi vi sono, anche, periodi dimostrativi per quanto riguarda le figure, Ermogene presenta l'esempio, ἐν μὲν γὰρ τῷ γράψαι μηδένα εἶναι ἀτελῆ τοῦς ἔχοντας ἀφείλετο τὴν ἀτέλειαν, ἐν δὲ τῷ προσγράψαι μηδὲ τὸ λοιπὸν ἐξεῖναι δοῦναι ὑμᾶς τὸ δοῦναι ὑμῖν ἐξεῖναι. (Dem. XX, CONTRO LEPT., 2) (*poiché nello scrivere "nessuno sia esente" egli tolse l'esenzione a coloro che l'avevano, mentre, nell'aggiungere "neppure nell'avvenire sarà possibile darla", vi tolse la possibilità di darla*). Si deve lodare la figura di questo periodo come bella e secondo l'espressione, ma è meglio se si rileva, da quanto è comune, quanto manca nei mutamenti dei membri che lo compongono, cosicché quanto è stato detto nel primo membro (protasi), manca nel secondo (apodosi), non essendo detto in esso, ma appare come se fosse detto, cosicché, in questo modo, l'ἀφείλετο (*tolse*) è stato detto nella protasi, ma è sottinteso nell'apodosi.

Ora si deve trattare in generale riguardo alla figura del periodo. Un periodo è una figura completa di tutta l'argomentazione resa concisamente perfetta in forma d'espressione. Invero, le parti concisamente trasposte che sono in esso formano i periodi in una bella maniera, come esempio di un bel trasposto possiamo presentare il sopra visto ὁ γὰρ οἷς ἂν ἐγὼ ληφθεῖν ταῦτα

πράττων (Dem. PHILIP. III, 17), Ermogene fa notare che questo è un trasposto che dà bellezza al periodo, esso, infatti, si dovrebbe scrivere, ὁ γὰρ ταῦτα πράττων οἷς ἂν ληφθεῖν ἐγὼ (*colui che fa ed appresta queste cose dalle quali io potrei essere assalito*).

E' ottima anche la figura del paragone, ad esempio, ὡσπερ γὰρ εἴ τις ἐκείνων προήλω, σὺ τὰδ' οὐκ ἂν ἔγραψας, οὕτως, ἂν σὺ νῦν δίκην δῶς, ἄλλος οὐ γράψει. (Dem. XXII, XXII CONTRO ANDR., 7) (*infatti, come tu non avresti scritto queste cose, così, qualora tu ora sia condannato, un altro non le scriverà*). E' evidente il paragone, particolarmente se si rileva, ὡσπερ..... οὕτως (come....così).

Un membro del discorso è, invero, un pensiero completo. Certamente, il pensiero di un solo membro, qualora sia stato disposto in una tale figura, giacché il suo pensiero resta sospeso sino alla fine a cagione di un trasposto o iperbato¹, vediamo εἶτα οὐκ αἰσχύνεσθε, εἰ μηδ' ἅ πάθοιτ' ἂν εἰ δύναιτ' ἐκεῖνος, ταῦτα ποιῆσαι καιρὸν ἔχοντες οὐ τολμήσετε; (Dem. OLINT. I, 24) (*E dopo ciò, non vi vergognate se, pur avendo il momento opportuno, non oserete fare quelle cose che voi subireste se quello potesse farle lui?*). Per prima cosa, qui, rileviamo l'iperbato o trasposizione, ἅ..... ταῦτα (*quelle cose.....queste*), è chiaro che per comprendere il significato della frase dobbiamo giungere al suo termine, al ταῦτα (*queste*). Per la presente ragione questo periodo è da ritenersi d'un solo membro.

Poi il periodo di due membri, perché la protasi è di un solo membro, richiede un'apodosi di un solo membro. Sono le frasi sentenziose quelle che massimamente presentano questo fatto. Esempio di frase sentenziosa è, τὸ γὰρ εὖ πράττειν παρὰ τὴν ἀξίαν ἀφορμὴ τοῦ κακῶς φρονεῖν τοῖς ἀνοήτοις γίνεται. (Dem. OLINT. I, 23) (*infatti, il successo non conforme al merito diventa per gli stolti punto di partenza del pensare malamente*). Qui i due membri sono, direi chiaramente, τὸ..... ἀξίαν e ἀφορμὴ..... γίνεται.

Vi è un periodo di tre membri quando un'apodosi di un solo membro basti per ciascuno dei due membri posti come protasi, ad esempio, ὦν οὖν ἐκεῖνος μὲν ὀφείλει τοῖς ὑπὲρ αὐτοῦ πεπολιτευμένοις χάριν, ὑμῖν δὲ δίκην προσήκει λαβεῖν. (Dem., XXIV, OLINT. II, 4); queste sono le due protasi, vediamo l'apodosi, d'un solo membro, τούτων οὐχὶ νῦν ὀρῶ τὸν καιρὸν τοῦ λέγειν. (Dem. c.s.) (*Non vedo, ora, il momento opportuno di parlare di quelle cose di cui quello deve riconoscenza a coloro che hanno governato per lui e che a voi conviene punire*.)

E' di quattro membri il periodo che abbia un'apodosi propria per ciascuna delle due protasi, ad esempio, ἐν μὲν γὰρ τῷ γράψαι μηδένα εἶναι ἀτελεῖ τούτους ἔχοντας ἀφείλετο τὴν ἀτέλειαν, ἐν δὲ τῷ προσγράψαι μηδὲ τὸ λοιπὸν ἐξεῖναι δοῦναι ὑμᾶς τὸ δοῦναι ὑμῖν ἐξεῖναι. (Dem., XX, CONTRO LEPT., 2) (*poiché nello scrivere "nessuno sia esente" | egli tolse l'esenzione a coloro che l'avevano, | mentre, nell'aggiungere "neppure nell'avvenire sarà possibile darla" |, vi toglie la possibilità di darla*). Vediamo i membri di tale periodo,

protasi 1, ἐν μὲν γὰρ τῷ γράψαι μηδένα εἶναι ἀτελεῖ,
(*poiché nello scrivere "nessuno è esente"*)

apodosi 1, τούτους ἔχοντας ἀφείλετο τὴν ἀτέλειαν,
(*egli tolse l'esenzione a coloro che l'avevano*)

¹ Una posizione particolarmente efficace per inserire una parola in un periodo per mezzo della sua disposizione è l'iperbato o la disposizione separata di due parole che, però, siano legate a formare un'unità, per mezzo dell'interposizione di una o più parole meno importanti. Per mezzo di questa separazione, per vero, viene messa in rilievo solamente una delle due parole, vale a dire la prima, spesso, tuttavia, anche ambedue, specialmente quando ambedue siano poste in luoghi di forza della frase. Esempio di un iperbato particolarmente forte è, Καὶ τὰ μὲν παλαιὰ τί δεῖ λέγειν, ὦν ἀκοαὶ μᾶλλον λόγων μάρτυρες ἢ ὄψις τῶν ἀκουσομένων; (Tuc., I, 73, 2) (*Perché è necessario esporre gli avvenimenti antichi, le cui tradizioni sono piuttosto testimonianze di discorsi che reale visione di coloro che li udranno*), qui le parole legate a formare un'unità sono ἅ μὲν παλαιὰ..... ὦν (*gli avvenimenti antichi.....le cui*).

protasi 2, ἐν δὲ τῷ προσγράψαι μηδὲ τὸ λοιπὸν ἐξεῖναι δοῦναι,
(*mentre, nell'aggiungere, "neppure nell'avvenire sarà possibile darla"*)

apodosi 2, ὑμᾶς τὸ δοῦναι ὑμῖν ἐξεῖναι, qui, come si è visto in precedenza, è sottinteso il verbo ἀφείλετο (*tolse*).

(*vi tolse la possibilità di darla.*)

Dunque, l'ordine originario del periodo di Demostene è,

protasi 1 – apodosi1 – protasi2 – apodosi2

Ermogene fa presente (DE INV. 156) che questo pensiero, una volta che sia stato rovesciato, mantenendolo, però, tutto insieme, può essere proferito anche altrimenti, facendo diventare prime la seconda protasi e seconda apodosi, secondo questo schema,

protasi2 – apodosi2 – protasi1 – apodosi1 così,

ἐν μὲν γὰρ τῷ προσγράψαι μηδὲ τὸ λοιπὸν ἐξεῖναι δοῦναι ὑμᾶς τὸ δοῦναι ὑμῖν ἐξεῖναι ἀφείλετο, ἐν δὲ τῷ γράψαι μηδένα εἶναι ἀτελεῖ τούς ἔχοντας ἀφείλετο τὴν ἀτέλειαν. (*Infatti, nello scrivere "neppure nell'avvenire vi è possibile darla"|, vi tolse la possibilità di darla,| mentre nello scrivere "nessuno è esente"|, egli tolse l'esenzione a coloro che l'avevano.*). Così, si riscrive la frase di Demostene in maniera più piana, togliendo la figura.

Ermogene fa presente anche un'altra maniera di scrivere il medesimo periodo, avendo preso da parte le due protasi ed avendole, quindi, riunite, secondo questo schema,

protasi1 — protasi2 – apodosi1 - apodosi2, così,

ἐν μὲν γὰρ τῷ γράψαι μηδένα εἶναι ἀτελεῖ, καὶ ἐν τῷ προσγράψαι μηδὲ τὸ λοιπὸν ἐξεῖναι δοῦναι ὑμῖν καὶ τούς ἔχοντας ἀφείλετο τὴν ἀτέλειαν, καὶ ὑμᾶς τὸ δοῦναι ἐξεῖναι. (*Poichè, nello scrivere "nessuno è esente"| e nell'aggiungere "neppure in futuro sarà possibile darla"| tolse l'esenzione a coloro che l'avevano| e tolse a voi il poterla dare.*).

Si fa vedere, quindi, che si possono fare protasi le apodosi, secondo questo schema,

apodosi1 – apodosi2 – protasi1 – protasi2, così,

καὶ τούς ἔχοντας ἀφείλετο τὴν ἀτέλειαν καὶ ὑμᾶς τὸ δοῦναι ὑμῖν ἐξεῖναι ἐν τῷ γράψαι μηδένα εἶναι ἀτελεῖ, καὶ ἐν τῷ προσγράψαι μηδὲ τὸ λοιπὸν ἐξεῖναι δοῦναι ὑμῖν. (*Sia tolse l'esenzione a coloro che l'avevano| ed a voi tolse la possibilità di darla, nello scrivere che nessuno è esente| e nell'aggiungere che, neppure nell'avvenire, sarà possibile dare l'esenzione.*).

Naturalmente con leggere variazioni delle congiunzioni ma mantenendo esattamente i concetti espressi dalle due protasi e dalle due apodosi.

Questo è e così ha origine il periodo spesse volte rivoltato, ma, come si può notare, mai disposto a chiasmo². Il seguente periodo di Demostene, invece, può essere ridisposto a chiasmo, vediamo, ὁ μὲν γὰρ Φίλιππος ὅσῳ πλείονα ὑπὲρ τὴν ἀξίαν πεποίηκε τὴν ἑαυτοῦ, τοσοῦτῳ θαυμαστότερος παρὰ πᾶσι νομίζεται· ὑμεῖς δέ, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, χεῖρον ἢ προσῆκε κέχρησθε τοῖς πράγμασι, τοσοῦτῳ πλείονα αἰσχύνην ὠφλήκατε. (Dem. OLINT. II, 3) (*Infatti, quanti più successi Filippo ha conseguito sopra i suoi meriti, di tanto più è*

² Il chiasmo (dalla lettera greca χ (chi) consiste nella posizione incrociata (come la χ (chi) greca) di elementi corrispondenti in gruppi che si corrispondono tra loro ed è, così, un mezzo della disposizione che esprime l'antitesi. Alcuni esempi; ὅπου εἰμὶ ἐγὼ καὶ ὑμεῖς ἦτε. (Gv. XIV, 3) (dove sono io anche voi siete.)

sono io

χ

voi siete

πολλῶν δ' ἀνδρῶν ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω, (Om. OD. I, 3) (*di molti uomini vide le città e la mente conobbe.*)

vide città

χ

mente conobbe.

considerato degno d'ammirazione da parte di tutti; voi, invece, o Ateniesi, di quanto peggio di quanto conviene agite, di tanto più voi avete meritato l'accusa di ignominia.)

Invero, è possibile mutare molte volte questo periodo che abbiamo ereditato da Demostene, ottenendo la figura del chiasmo. Come, dunque, esso assume il chiasmo? Qualora ambedue le apodosi si armonizzino in ambedue le protasi e viceversa. Consideriamo la struttura del periodo originario,

protasi1, ὁ μὲν γὰρ Φίλιππος ὅσῳ πλείονα ὑπὲρ τὴν ἀξίαν πεποίηκε τὴν ἑαυτοῦ,
infatti, quanti più successi Filippo ha conseguito sopra i suoi meriti

apodosiA, τοσοῦτῳ θαυμαστότερος παρὰ πᾶσι νομίζεται
di tanto più è considerato degno d'ammirazione da parte di tutti

protasi2, ὑμεῖς δέ, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, χεῖρον ἢ προσῆκε κέχρησθε τοῖς πράγμασι,
voi, invece, o Ateniesi, di quanto peggio di quanto conviene agite

apodosiB, τοσοῦτῳ πλείονα αἰσχύνην ὠφλήκατε.
di tanto più avete meritato l'accusa d'ignominia.

Compilato questo schema, possiamo ricreare così il pensiero Demostenico, secondo i due schemi seguenti,

I faccio diventare protasi la prima apodosi ed apodosi la prima protasi, mantenendo le denominazioni originarie, ho lo schema

apodosiA	Χ	protasi1
protasi2		apodosiB

Ainfatti, di tanto più Filippo è considerato degno d'ammirazione da parte di tutti, **1**quanti più successi ha conseguito sopra i suoi meriti, **2**voi, invece, o Ateniesi, di quanto peggio di quanto conviene agite, **B**di tanto più avete meritato l'accusa d'ignominia.

II faccio diventare protasi la seconda apodosi ed apodosi la seconda protasi, mantenendo le denominazioni originarie, ho lo schema

protasi1	Χ	apodosiA
apodosiB		protasi2

1infatti, quanti più successi Filippo ha conseguito sopra i suoi meriti, **A** di tanto più è considerato degno d'ammirazione da parte di tutti, **B**voi, invece, o Ateniesi, di tanto più avete meritato l'accusa d'ignominia, **2**di quanto peggio di quanto conviene agite.

Così abbiamo lo stesso pensiero ridisposto a formare un chiasmo. Meraviglie del periodo Demostenico!

5. Bibliografia.

- AA.VV. NOVUM TESTAMENTUM GRAECE ET LATINE, a cura di Merk, Augustinus, S. J. ed. P.I.B., Roma, 1997.
- Apollonio Discolo, DE PRONOMINE, in GRAMMATICI GRAECI, a cura di Schneider, Richard, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1902.
- Aristotele, ART OF RHETORIC, a cura di Bekker, I. e Freese, J. H., ed. The Loeb Classical Library, London – Cambridge (Massachusetts), 1947.
- Demetrio, DE ELOCUTIONE, in RHETORES GRAECI VOL. III, a cura di Spengel Leonardi, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1856.
- Demosthenes, DEMOSTHENIS ORATIONES, a cura di Butcher, S. H., ed. Typographeo Clarendoniano, Oxonii, 1903.
- Disseni, DE STRUCTURA PERIODORUM ORATORIA DISSERTATIO, in AESCHINIS IN CTESIPHONTEM ET DEMOSTHENIS PRO CORONA, a cura di Karolus Hoffmann Hessus, ed. Universitatis Caesararum, Mosca, 1845.
- Ermogene, ΠΕΡΙ ΕΥΠΡΕΣΕΩΣ, in RHETORES GRAECI VOL. II, a cura di Spengel, Leonard, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1854.
- Ernesti, Jo. Christ. Theoph., LEXICON TECHNOLOGIAE GARECORUM RETHORICAE, ed. Gaspari Fritsch, Lipsia, 1795.
- Erodoto, STORIE, a cura di Hude, C. e di Izzo d'Accini, A. ed. Rizzoli, Milano, 1984.
- Isocrate, Orazioni, a cura di Mathieu, G. e Bremond, E., ed AA.VV. ed. Rizzoli, Milano, 1999.
- Isocratis, ORATIONES, a cura di Benseller, G. E. ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1913.
- Kuehner, Raphael e Gerth, Bernhard, AUSFUERLICHE GRAMMATIK DER GRIECHISCHEN SPRACHE, ed. Verlag Hahnsche Buchhandlung, Hannover.
- Lausberg, Heinrich, ELEMENTI DI RETORICA, ed. Il Mulino, Bologna, 1969.
- Omero, ILIADDE – ODISSEA, a cura di Monro, D. B., Allen, Th. W. e Giammarco, M. ed. Newton, Roma, 1997.
- Platone, TUTTE LE OPERE, a cura di Burnet ed AA.VV. ed. Newton, Roma, 1997.
- Prisciani Caesariensis, INSTITUTIONUM GRAMMATICARUM LIBRI XVII, a cura di Hertzii Martini, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1857.
- Quintiliani, M. Fabii, INSTITUTIONIS ORATORIAE LIBRI DUODECIM, a cura di Zumptius, Car. Timoth., ed. Fr. Chr. Guil. Vogelii, Lipsia, 1831.
- Senofonte, ANABASI, a cura di Hude, K. e Ravenna, E., ed. Mondatori, Milano, 1984.
- Tucidide, LA GUERRA DEL PELOPONNESO, a cura di Weil, R. e de Romilly, J. ed AA.VV., ed. Rizzoli, Milano, 1998.